

Teatro: "Il gioco dell'amore e del caso" diretto da Castri

Marivaux, la trappola dei sentimenti

di Antonio Sabatucci

Marivaux, perfido tessitore di tenere e crudelissime trame amorose, l'architetto di complicati giochi teatrali (il famoso *marivaudage*) ha deliziato gli spettatori nella Francia del Settecento e da un po' di tempo, dopo decenni di assoluta indifferenza, intriga pubblico e registi italiani che ne riscoprono la straordinaria modernità.

In che cosa consiste questa modernità? Soprattutto nell'intuizione dell'ambiguità della parola, nella consapevolezza che il ronzio incessante del dialogo sia una sorta di membrana coibente che nasconde e attutisce le accensioni del cuore dei personaggi.

Ne *Il gioco dell'amore e del caso*, ultimo spettacolo della stagione di prosa del Grande, diretto da Massimo Castri che così è tornato a Brescia a lavorare per il Centro teatrale bresciano, c'è un padre che in previsione di maritare la figlia accetta la candidatura del rampollo del suo più caro amico. Solo che alla ragazza viene l'idea bizzarra di scambiarsi d'abito con la propria serva per potere osservare, sotto le mentite spoglie, il comportamento del promesso sposo per potere soppesare la solidità dei propri sentimenti.

Silvia e Dorante, i due protagonisti, parlano e parlano, giocano e soffrono a nascondere le proprie passioni dietro il paravento di una schermaglia amorosa elegante nella forma, dolorosa nelle conseguenze.

Anche perché, se Silvia mascherà se stessa, assumendo l'identità della serva Lisetta, lo stesso, e per lo stesso scopo, fa Dorante, che si presenta a casa

della ragazza nelle vesti del suo servo Bourguignon. Le coppie così si scambiano, le maschere si raddoppiano, le simmetrie innescano un meccanismo perverso che fa scattare la trappola che confonde sentimenti e ruoli sociali; chi ama chi i (veri) padroni si innamorano dei (falsi) servi e viceversa. E tutto, sotto lo sguardo divertito di Orgone, padre di Silvia e protesi scenica dello stesso Marivaux, che, messo sin dall'inizio al corrente del doppio travestimento, lo guida sapientemente verso l'ovvio finale.

I personaggi di Marivaux agiscono bendati e non lo sanno, anzi, pensano che la cecità riguardi gli altri; ma alla fine tutti restano invischiati nel gioco dei mascheramenti. L'impasse viene superata solo quando, nel braccio di ferro tra passione e azzardo, il cuore vince sulla ragione.

Le tessere del domino cominciano così a scoprirsi una a una: Dorante, ormai definitivamente conquistato da Silvia, rivela la sua vera identità; la ragazza, dopo avere sottoposto Dorante a un'ultima, perfida prova, gli dichiara il suo amore; i due servi, Lisetta e Bourguignon, che, ignari delle rispettive condizioni sociali, speravano entrambi di contrarre un buon matrimonio, si ritrovano definitivamente servi, ma innamorati. E tutti vissero felici e contenti.

Castri non si fa distrarre dalle insidie dei rispecchiamenti, toglie la cipria a un Settecento che sotto i rasi e i broccati nasconde veleni e umori neri: Choderlos de Laclos e Sade sono all'orizzonte e, nella sostanza, anche nella casa di Orgone si instaurano relazioni assai pericolose; certo,



Sonia Bergamasco (a sinistra) e Maria Ariis.



Alarico Salaroli (a sinistra) e Nicola Pannelli.

non si rischia la vita, le perfidie sono veniali, i matrimoni vanno a buon fine, ma la favola crudele di Marivaux lascia negli spettatori un sedimento amarognolo, e nell'anima dei personaggi cicatrici che solo il tempo saprà rimarginare.

Castri evita il *marivaudage* a vantaggio di un realismo tutto mentale e per certi versi ironico; i cani che abbaiano o i galli che cantano fuori scena, mentre gli attori sono presi dalle loro strategie amorose; i due protagonisti che si scambiano dispetti spazzando nervosamente il palcoscenico con due assai realistiche scope; la pioggia vera che bagna il palcoscenico; il ronzio delle api invisibili che si posano sui fiori della terrazza.

Nella stupenda scena costruita da Maurizio Balò (prima un androne grigio e spoglio di suppellettili, poi quella terrazza ariosa, sospesa su un cielo azzurro) il regista fa sì che i personaggi si muovano guidati da un dissidio interno, disturbati da un senso di insoddisfazione, incapaci di

sciogliersi liberamente al complice gioco della seduzione.

Il risultato è uno spettacolo dal fascino oscuro, confezionato con grande rigore formale e recitato da attori giovani, a parte Alarico Salaroli (ottimo il suo Orgone sornione, padre nobile di lignaggio e di cuore), sorretti da una ferrea concentrazione. Sonia Bergamasco era la fresca e nevrotica Silvia, impaurita dai propri sentimenti; Maria Ariis, che avevamo già molto apprezzato in «Amoretto» di Schnitzler diretto dallo stesso Castri, era la serva Lisetta che giocava a fare la signora e ci prendeva gusto al punto da accettare a malincuore di sposare Bourguignon («Bella consolazione!» è la sua battuta finale); Mauro Malinverno era Dorante, innamorato infelice e piagnucoloso; Massimiliano Speziani, il servo svolazzante come un insetto molesto, cicisbeo caricaturale e petulante; Nicola Pannelli era il fratello di Silvia, bravo figlio che tiene bordone alla discreta regia di Orgone.